

Nuovi modelli

PER IL WELFARE
SERVE PIÙ SPESA
(DEI PRIVATI)

di MAURIZIO FERRERA

E' da almeno un quindicennio che i Paesi europei cercano di riformare i loro «modelli sociali», ritagliati su strutture economiche e demografiche ormai sorpassate. Questo sforzo ha seguito alcune direttrici comuni: più flessibilità accompagnata da più sicurezza (la cosiddetta flexicurity).

E poi più investimenti per donne e bambini, maggiore responsabilità e intraprendenza da parte dei vari beneficiari delle prestazioni. I Paesi nordici sono stati un punto di riferimento costante dal punto di vista delle politiche concrete. La Terza Via blairiana, imperniata sull'incontro fra socialdemocrazia e liberalismo, ha dal canto suo fornito una cornice propulsiva sul piano ideologico. Le componenti «sociali» della strategia di Lisbona sono in larga misura scaturite dalla cultura e dalle pratiche anglo-scandinave.

Questa stagione ha dato frutti importanti. Le pensioni, la sanità, le politiche del lavoro sono state oggetto di svariate riforme. Qualche progresso è stato fatto sul fronte degli «investimenti sociali»: più assistenza all'infanzia, formazione, lotta all'esclusione. Il bilancio complessivo resta però insoddisfacente. La struttura interna della spesa è ancora molto simile a quella di dieci anni fa, soprattutto nel nostro Paese.

Il fatto è che la strategia di modernizzazione sin qui seguita si basava su una premessa forse irrealistica sul piano politico. Prendendo atto dei vincoli finanziari, si era dato per scontato che le riforme potessero avvenire tramite «ricalibrature» interne al welfare pubblico: meno pensioni, più servizi sociali; più ai figli, meno ai padri; meno risarcimenti, più opportunità. Intendiamoci, qualche passo in questa direzione è stato fatto: proprio in questi giorni il nostro governo sta alzando l'età pensionabile delle dipendenti pubbliche con l'impegno ad impiegare i risparmi in misure a sostegno delle donne che lavorano. Ma la via della ricalibratura si è scontrata con l'enorme forza di resistenza degli *entitlement programs*, gli schemi assicurativi basati su spettanze e diritti acquisiti. Le riforme pensionistiche hanno miracolato numerose coorti di lavoratori ed entreranno a regime (con i loro risparmi, per altro resi più esigui dal persistente invecchiamento della popolazione) solo verso la metà di questo secolo. Le risorse da «spalmare» sono e resteranno poche.

Esistono strategie che consentano di accelerare i tempi della transizione? L'indagine di Dario Di Vico pubblicata ieri sul *Corriere* indica

una possibile strada. È quella del «secondo welfare»: un mix di protezioni e investimenti sociali a finanziamento non pubblico, rivolte in particolare a coprire i nuovi rischi, fornite da una vasta gamma di attori, collegate in reti con una forte ancoramento territoriale ma aperte alle collaborazioni trans-locali, al limite di raggio europeo.

Secondo l'Ocse, in Italia la spesa sociale privata è pari al 2,1% del Pil. Siamo al di sotto della Svezia (2,8%), di Francia e Germania (3%), del Belgio (4,5%), per non parlare di Regno Unito (7,1%) e Olanda (8,3%). Vi sono dunque margini per far affluire verso la sfera del welfare alcuni punti percentuali di Pil. Chiariamo subito che non si tratta di sostituire spesa pubblica con spesa privata, ma di mobilitare risorse aggiuntive, in un contesto di finanza pubblica fortemente vincolato e di resistenze politiche (oltre che controindicazioni economiche) a un aumento della pressione fiscale, almeno sui redditi da lavoro. Il welfare statale non viene messo in discussione nella sua insostituibile funzione redistributiva, ma solo integrato dall'esterno laddove vi sono bisogni e domande non soddisfatte.

Dario Di Vico ha indicato le possibili fonti di finanziamento aggiuntivo e di innovazione organizzativa: assicurazioni private e fondi di categoria, fondazioni bancarie e altri soggetti filantropici, il sistema delle imprese e gli stessi sindacati, le associazioni e gli enti locali, anche per il tramite di eventuali imposte di scopo (politicamente più accettabili). Andrebbe poi rivisto tutto il sistema delle compartecipazioni: la quota di spesa sociale pubblica finanziata da ticket o contributi delle famiglie è pari al 4% del totale, a fronte di una media Ocse del 16%.

Più flessibile e più ritagliato sui profili di specifiche persone, categorie, territori, il «secondo welfare» dovrebbe svilupparsi su un pavimento regolativo il più possibile omogeneo. Le migliori esperienze europee di welfare mix hanno saputo intrecciare in modo virtuoso iniziativa privata e associativa, opportunità e incentivi pubblici, anche europei. Per evitare forme inique di «chiusura» lo Stato dovrebbe ovviamente continuare a svolgere un ruolo di valutazione e, se necessario, sanzione, ma senza burocratismi.

L'evoluzione del welfare europeo ha seguito cicli lunghi di espansione dell'intervento pubblico e di attivismo privato e associativo. La Big Society non l'ha inventata Cameron alcuni mesi fa, è stata il punto d'inizio della mobilitazione della società contro la «mercificazione» dell'economia, nella seconda metà dell'Ottocento. Fare oggi spazio al secondo welfare non significa giocare per un arretramento dello Stato, svalutandone o erodendone le realizzazioni in campo sociale. Vuol dire sperimentare nuove forme di protezione in una fase storica in cui (a dispetto della crisi, che prima o poi terminerà) «la condizione economica di molte famiglie consente di cercare un nuovo equilibrio fra prestazioni offerte e finanziate dalla colletti-

vità e contributo degli individui e delle loro associazioni». Non è una citazione blairiana. Lo diceva già trent'anni fa il grande sociologo tedesco Ralph Dahrendorf, sostenitore di un progetto di modernizzazione volto a rafforzare ed accrescere le chance di vita dei cittadini europei, assicurando loro non solo equità ma anche nuove libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA